

FONTI PER LO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI NELLA PROVINCIA DI VARESE

La provincia di Varese è suddivisibile in zone geograficamente e culturalmente non del tutto omogenee tra loro: forse anche questo ha ostacolato, in passato, una attenta e sistematica raccolta e conservazione delle tradizioni popolari tipiche del suo territorio. In due contributi che presentiamo sul presente e su un prossimo numero della rivista Mario Speroni avvia un lavoro di recupero e valorizzazione di quanto di caratteristico e peculiare è stato finora registrato e tramandato, pur se in forma frammentaria ed occasionale. Nel primo, in particolare, viene presentato il frutto della paziente opera di raccolta di canti e fiabe del Gallaratese e del Varesotto svolta dallo scrittore Vittorio Imbriani nel secolo scorso.

Introduzione

Lo studio della cultura popolare nel territorio ricompreso nei confini amministrativi dell'attuale provincia di Varese presenta una bibliografia poco consistente, che diventa addirittura esigua, se ci vogliamo limitare ai contributi svolti con intendimento scientifico. Alla documentazione pubblicata sporadicamente dall'Imbriani tra il 1867 ed il 1883, che costituisce pur sempre un primo piccolo "corpus" delle nostre tradizioni popolari, fa seguito negli anni successivi ben poco, per non dire quasi nulla, che sia degno di attenzione, a meno che non ci si voglia rivolgere al dilettantismo di certi raccoglitori, dalla Lady Vere de Vere, che nel 1895 pubblicava, "ingentilita", la favola de *I tre fratelli*, raccontata a Maccagno da una "cara vecchia", "in buon meneghino"¹ fino a recenti lavori apparsi in giornali e riviste locali². Anche la rinascita di interesse per la cultura popolare, verificatasi a partire dal dopoguerra, fino a diventare una moda in questi ultimi anni, se ha portato per la Lombardia, alla pubblicazione di notevoli contributi, che hanno in gran parte colmato il divario esistente nei confronti di altre regioni italiane, ha finora quasi del tutto trascurato la provincia di Varese³. Non è senza motivo che l'importante collana "Mondo popolare in Lombardia", edita dalla Regione, l'abbia finora tralasciata. Una delle cause può essere ricercata nel carattere artificiale della nostra provincia, voluta dal fascismo nel 1927, essenzialmente per preoccupazioni di rafforzamento dell'amministrazione statale in una zona di frontiera. Infatti il sud della provincia presenta caratteristiche geografiche, economiche e sociali diverse da quelle

¹ Cf. "Rivista delle tradizioni popolari italiane", II (1894-1895), pp. 268 ss.

² Va peraltro rilevato, a parziale scusante della prima, che ella almeno trovava giustificazione nella convinzione, allora dominante e patrocinata da studiosi della fama di un D'Ancona e di Comparetti, che fosse opportuno, sull'esempio di quanto fatto in Germania dai fratelli Grimm, ritoccare i testi raccolti.

³ Lo *Schedario* pubblicato nella "Rivista italiana di dialettologia" I (1977) e V - VI (1981-1982) registra, nella parte dedicata alla Lombardia, un solo contributo scientifico riguardante la provincia di Varese, su 141 schede dedicate all'esame di istituzioni, iniziative, opere a stampa.

del Varesotto. Già facente parte della provincia di Milano, ha sempre fortemente gravitato nell'area della metropoli lombarda, costituendo tutt'uno con l'Alto milanese. Anche i confini ecclesiastici dividono la provincia tra la diocesi di Milano, di rito ambrosiano, cui appartiene la maggior parte di essa, e la diocesi di Como, di rito romano, che comprende alcune valli del settentrione (Valcuvia, Valmarchirolo, Valle del Tresa). Non si può quindi parlare di un'unità culturale della provincia di Varese e neppure forse si possono rinvenire caratteristiche peculiari nelle plaghe che le appartengono, costituendo esse piuttosto zone periferiche dei territori storicamente gravitanti su Milano ovvero su Como. Gli stessi dialetti appartengono alla sezione del lombardo occidentale, fortemente improntata dal modello del dialetto di Milano, pur mantenendo alcuni aspetti conservativi propri del contado, con l'eccezione di Busto Arsizio e dei comuni vicini, dove sono presenti alcuni caratteri liguri. Da quanto detto appare che lo studio delle tradizioni popolari della provincia di Varese si presenta da un lato più complesso e dall'altro lato forse meno interessante di quello di altre provincie, proprio per questa caratteristica di non unità delle tradizioni dei territori che la compongono e per il loro carattere di perifericità rispetto ai centri culturali, che ovviamente sollecitano per primi l'interesse degli studiosi. Ciò nonostante lo studio di queste tradizioni si presenta più che mai urgente, a causa dello sfacimento della cultura tradizionale, che le trasformazioni sociali, dovute ad una forte industrializzazione (più antica nel Bustocco e nel Gallaratese, di data più recente nel Varesotto), e ad una forte ondata migratoria (prima dal Veneto, poi dal Meridione) hanno prodotto. Sotto questo profilo la situazione può essere paragonata a quella della Brianza, e, per la parte meridionale della provincia, a quella, forse ancor più grave, "dell'hinterland" milanese. A questo punto ci si potrebbe porre la domanda se sia possibile un recupero di queste tradizioni, che non si risolve in una mera indagine erudita od in un vagheggiamento di un passato che non potrà mai più ritornare. Anche se il pericolo di un'utilizzazione in senso reazionario dello studio delle tradizioni popolari esiste, fin da quando nell'età del romanticismo, si è iniziato il loro studio scientifico, ci sentiamo tuttavia di dare una risposta positiva. Riteniamo infatti che il prendere coscienza del nostro passato, anche attraverso la comprensione di una cultura che si presenta, sia pure non senza contraddizioni, come alternativa rispetto a quella ufficiale, in quanto propria delle classi finora mantenute in posizione subalterna, ci possa essere di grande aiuto nella progettazione di un futuro più armonico, che sia diverso dalla crescita caotica e disordinata degli scorsi anni, e nel preparare una risposta alla crisi di questi anni, dotata di un maggiore spessore storico e culturale, evitando, d'altra parte, idoleggiamenti per un passato, che è stato anche di pesante sfruttamento e di dolore.

La raccolta che presentiamo è articolata in due parti. Nella prima, che appare su questo numero della rivista, vengono riuniti per la prima volta tutti i documenti relativi al folclore del territorio della provincia di Varese, pubblicati dallo scrittore napoletano Vittorio Imbriani (n. 1840 - m. 1885), che può essere ancora oggi considerato il suo maggiore studioso. Si tratta - per quanto è di nostra conoscenza - delle fonti edite più antiche, a livello di raccolta scientifica. Esse si trovavano in pubblicazioni non facilmente reperibili o addirittura quasi introvabili. La seconda parte che comparirà su un prossimo numero di "Tracce", è dedicata al rito del maggio nel Varesotto e nel vicino Malcantone. Anche qui vengono pubblicati testi poco noti, o perchè non più ristampati da parecchi anni, o perchè, anche se recentemente riediti, apparsi in opere di tiratura limitata.

La nostra speranza è che la raccolta e ripubblicazione di quanto è già stato fatto nel passato possa servire di stimolo per ricerche sul campo, che, condotte con il necessario rigore, potranno ampliare le nostre scarse conoscenze della cultura popolare della provincia.

PARTE PRIMA:

Canti e fiabe del gallaratese e del varesotto raccolti da Vittorio Imbriani (1867-1883)

Vittorio Imbriani¹ nasce a Napoli il 27 ottobre 1840, da una vecchia famiglia di patrioti. Il padre, Paolo Emilio, condannato a morte dal governo borbonico, nel 1849 è costretto ad andare in esilio a Nizza, che allora apparteneva al Regno di Sardegna. Nel '56 la famiglia Imbriani si trasferisce a Torino. Vittorio va a compiere gli studi universitari, prima in Svizzera, dove ascolta le lezioni di De Sanctis al Politecnico di Zurigo, e poi a Berlino. Qui, da un lato il contatto con la cultura tedesca di quegli anni, che era vivamente interessata allo studio delle tradizioni popolari, e dall'altro la nostalgia per la patria lontana, lo spingono a studiare la letteratura dialettale napoletana. Tornato in Italia nel 1861, due anni dopo ottiene la libera docenza in estetica presso l'Università di Napoli. Nel 1866 si arruola tra i garibaldini e viene acquartierato con la sua brigata a Gallarate. È probabilmente in questa occasione che entra in contatto con la "gentile amica", che gli farà da raccoglitrice per le sue pubblicazioni sulle tradizioni popolari del Varesotto e dell'Alto milanese. Di sentimenti repubblicani da giovane, l'Imbriani ripiega sempre più su posizioni reazionarie, auspicando un "governo forte" e facendosi strenuo difensore della pena di morte. Nelle sue opere letterarie assume posizioni di sofisticata avanguardia sul piano linguistico. A questi suoi atteggiamenti si contrappone una vivissima sensibilità per la letteratura popolare, che affronta sulla base di posizioni scientifiche assai rigorose ed avanzate per il suo tempo. Le sue opere più importanti in questo campo sono i *Canti popolari delle provincie meridionali*, editi in collaborazione con l'amico Antonio Casati nel 1871 - 72, *La Novellaja Fiorentina*, pubblicata nel '71 e ristampata nel '77, unitamente a *La Novellaja Milanese*, ed i *XII conti pomiglianesi* del '77. Nel 1878 sposa a Milano Gigia Rosnati, di origine gallaratese. La nascita di un figlio e l'aggravarsi della tubercolosi inaspriscono ancor di più il suo carattere. L'Imbriani muore a Napoli il 31 dicembre 1885, senza aver potuto ricoprire, a causa della malattia, la cattedra di estetica presso l'università, che aveva ottenuto l'anno precedente.

I testi che qui ripubblichiamo raccolgono tutti i suoi contributi dedicati alle tradizioni popolari del territorio corrispondente alla attuale provincia di Varese. Il primo,

¹ Fondamentale sull'Imbriani resta sempre il profilo di B. CROCE, *Vittorio Imbriani* in "La Critica", II (1905), pp. 437 ss. e 465 ss. = *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Bari 1973, pp. 171 ss. e 376 s. (bibl.) Un'ampia bibliografia delle opere di V.I. ed intorno all'I. si trova in appendice a V. IMBRIANI, *Critica d'arte e prosa narrativa, con prefazione, note e un saggio bibliografico a cura di Gino Doria*, Bari, 1937, pp. 267 ss. Sull'I. folclorista, oltre alla bibliografia citata *infra*, cf. G. BUSTICO, *Vittorio Imbriani novelliere e folclorista*, in "Lares", III (1932), pp. 15 ss.; A.M. CIRESE *La poesia popolare*, Palermo, 1958, pp. 83 s. e, da ultima la nota introduttiva di I. SORDI a *La novellaja fiorentina con la novellaja milanese*, Milano 1976, (reprint dall'ed. Livorno, 1877). Della stessa edizione v'è pure una ristampa, con prefazione di M. VANNUCCI, Palermo, 1981.

Per i rapporti tra V.I. e Gallarate, città di cui la moglie era originaria, cf. C. COTTA SACCONAGHI, in "Rassegna storica del Seprio", II (1939) pp. 81 ss.

del 1867, appartiene alla protostoria del folclore lombardo ed è tratto da una recensione che egli dedicò, in collaborazione col Casati, alla raccolta del Bolza, *Canzoni popolari comasche*. L'Imbriani intende dimostrare che anche nella provincia di Como, cui allora apparteneva il Varesotto, era presente la forma del canto lirico monostrofico in endecasillabi (variamente chiamato strambotto, villotta, rispetto), che era considerato dagli studiosi dell'epoca (D'Ancona, Nigra) l'espressione tipica del canto popolare italiano. Pubblica perciò il testo, senza musica, secondo l'uso prevalente dei raccoglitori del tempo, di 33 villotte, raccolte nelle vicinanze di Somma Lombardo e di Varese. È interessante notare il linguaggio di questi canti, in cui è presente in larga misura l'italiano o forme lessicali ritenute tali e dove anche il dialetto usato non è quello locale, ma una specie di "koinè" lombardo - occidentale, improntata al modello milanese. Il fenomeno, quanto meno per l'uso dell'italiano o di un linguaggio italianizzante, è stato studiato dal Sordi nel suo saggio su *Gli strumenti linguistici della cultura orale lombarda*². Egli osserva "... nell'area lombarda sembrano riconoscibili due zone; una occidentale che giunge fino all'Adda, in cui ne gli strambotti accanto al dialetto può essere presente l'elemento italiano in misura molto notevole o addirittura esclusiva, e una orientale in cui è nettamente prevalente l'uso del dialetto (lasciando aperto per ora il problema del rapporto tra il dialetto di questi testi e il dialetto effettivamente parlato nei centri in cui essi sono o erano in uso)". Ed aggiunge: "dalle raccolte appare abbastanza evidente, mi sembra, che gli strambotti "di dispetto" o di carattere satirico tendono ad avere come mezzo d'espressione il dialetto, mentre gli strambotti "di amore" sono collegati con l'uso della lingua. . .". Quanto all'uso di diverse graduazioni di espressione dialettale, a seconda dello scopo e dell'interlocutore che si vogliono raggiungere, è un fenomeno assai noto. Va da ultimo ricordato come questa raccolta di canti abbia attirato l'interesse di studiosi di vaglia, quali Pier Paolo Pasolini³, le cui osservazioni in proposito ci paiono per altro discutibili, e Alberto M. Cirese⁴. Ad essa segue un solo esempio di canzone narrativa, un frammento raccolto a Crenna di Gallarate e relativo alla favola della Monega. Anche qui si nota l'uso di un linguaggio misto di italiano e dialetto, con prevalenza dell'italiano nelle parti dialogiche e del dialetto in quelle descrittive.

Improntate ad una grande serietà nella riproduzione, il più possibile fedele, del linguaggio usato dall'informatrice, sono le due fiabe di Crenna di Gallarate, pubblicate rispettivamente nel 1876, in occasione delle nozze Gargioli-Nazzari, in una rara edizione di 200 esemplari, e nel 1883 nell'"Archivio" del Pitrè. La seconda doveva far parte di un "corpus" di fiabe di quel paese, che poi non venne continuato, per le difficoltà di correggere le bozze⁵. Vediamo qui come la raccoglitrice, probabilmente la stessa delle villotte, riproduca con grande fedeltà, anche l'intercalare della narratrice e continuamente la spinga ad usare il suo modo di esprimersi quotidiano, di fronte al tentativo dell'altra di usare con una signora della borghesia un "tono" più

² I. SORDI, *Gli strumenti linguistici della cultura orale lombarda*, in *Il paese di Lombardia*, Milano, 1978, p. 333.

³ Cf. *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*, a c. di P.P. PASOLINI, Parma, 1955, pp. LVIIss. dell'introduzione; pp. 38 ss. del testo.

⁴ A.M. CIRESE, *La raccolta comasca di Bolza, le aggiunte di Casetti e Imbriani e gli studi di poesia popolare in Lombardia*, nota premessa a *Fonti Lombarde. I: Canti di Como, Somma Lombarda e Varese editi nel 1867 da G.B. Bolza e da A. Casetti e V. Imbriani*, Milano 1967, pp. III ss. Il fascicolo, che riproduce in edizione anastatica, le raccolte del Bolza e di Imbriani-Casetti, ebbe una circolazione limitatissima, essendo stato pubblicato in sole 350 copie.

⁵ Cf. G. PITRÈ, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Torino - Palermo, 1894, p. 537, n. 530.

elevato. Si osservino le reazioni dell'informatrice: "ecco, quest chi l'è propri ol nost dialett"; "bisogna propri che ga disa ol dialett stravaccaa!"; "el gh'a parlà in talian"; "ca la metta panett, ciao" (a proposito della frase: "Allora, lee, la gh'ha dai on panett"); "ciocca l'è in dialett". Esempi, questi, tratti dalla fiaba intitolata la *Panzanega d'on re*. Ed ancora dall'*Esempi d'on re*: - "Dove andate vermeno di questa terra?". "In Talian" -. Il linguaggio usato è il dialetto locale. L'italiano - come osserva il Sordi⁶ - viene usato per caratterizzare un personaggio o per sottolineare un momento culminante dell'azione, assolvendo la stessa funzione che più spesso viene demandata a modificazioni del tono di voce e del ritmo della frase od a parti in versi o cantate. Alle due favole crennesi seguono una fiaba in dialetto cittadino di Gallarate ed una di Busto Arsizio, ma narrata in milanese, forse da una signora della borghesia, che riteneva di doversi esprimere in un dialetto più nobile. Entrambe sono tratte dalla edizione del 1877 della *Novellaja*.

Nell'insieme i testi qui ripubblicati, pur editi in sedi diverse nell'arco di più di un quindicennio, costituiscono una prima raccolta del nostro folclore fatta con intendimenti scientifici ed in anni in cui era ancora agevole raccogliere testimonianze di tradizioni ora scomparse.

⁶ I. SORDI, *Gli strumenti* cit., p. 332.

Mario Speroni

Da A. Casetti - V. Imbriani, recensione a *Canzoni popolari comasche, raccolte e pubblicate colle melodie dal Dott. G.B. Bolza*, in "Nuova Antologia", V (1867), pp. 189-95.

. . .ci piace pubblicare qui una piccola scelta di canti popolari delle vicinanze di Somma Lombarda e Varese. Li ha raccolti per noi diligentemente una gentile amica, la quale ha spirito da comprender l'importanza di queste ricerche, il che non è comune, e bontà da sobbarcarvisi, il che stimo più raro assai. Le dimostri almeno questa stampa il pregio che attribuiamo all'opera sua.

I numeri I-X sono villote tetrastiche con gli enedasillabi rimati a due a due: A1 A2 B3 B4.

I numeri XI-XIII sono villote tetrastiche nelle quali l'ultimo endecasillabo è ripetizione del primo: A1 B2 A3 A4.

I numeri XIV-XXI sono villote tetrastiche, nelle quali i due primi endecasillabi sono sciolti dall'obbligo della rima: A1 B2 C3 C4.

Il numero XXII è una villota tetrastica a rime alternate: A1 B2 A3 B4.

I numeri XXIII - XXV sono villote di sei e d'otto endecasillabi rimati a due a due: A1 A2 B3 B4 C5 C6; A1 A2 B3 B4 C5 C6 D7 D8.

I numeri XXVI - XXXIII sono canzonette di vario metro. Ogni cosa è trascritta come vien cantata, mista di dialetto e di lingua nobile; sia che questo accada per effetto dell'importazione delle villote da altre provincie, o per ispontanea tendenza all'idealità, come a noi par più vero in molti casi.

- I. M'è stato detto e poi m'è stà contà
 Che a fa l'amur in chiesa l'è peccàa;
 E mi che sont ùna brava figliola
 Quand vöj far l'amur vengo de'fora.

- II.¹ O Fiorentin che vieni da Fiorenza,
Insegnem de che part l'amur comenza.
- "El s'incomenza a rider e scherzare,
"El se finiss col piang' e sospirare!" -
- III. El mio amur se l'è lontan de chi
Dove l'è lü vorria vess anch mi.
Vorria vess nè morta, nè ammalada
In braccio del mio amor indormentada.
- IV. Vorria vess üna gallina nana
Per andar nel giardin dell'ortolana:
Faria finta de beccar i fiori
E all'ortolana mi faria l'amore.
- V.² El mio amur se l'è un vilan de föra:
In sü el cappel el porta la viöla,
In sü l'oreggia el galofrino bianco
E in sü la bocca l'üselin che canta.
- VI.³ El mio amor si chiama Luvisin
Mi in paradis e lü in cà del ciappin:
Mi in paradiso colla mia mamma,
E lü in cà del ciappin in fögh e fiamma.
- VII. Amur, Amur te set la mia rovina
De fam innamorà inscì piccolina.
Ma fam innamorà non l'è niente:
Abbandonar l'amur l'è ün gran tormento.
- VIII. El mio amor el m'ha mandato ün üga,
Come sarebbe a di ch'el me refüda;
E mi ghe n'hoo mandata ün'altra bianca:
S'el me refüda lü ghe n'hoo cinquanta.
- IX. Non t'innamorà mai d'un perüchee,
Ch'el te farà la vesta de palpee.
La vesta de palpee l'è semper rotta
L'amur del perüchee la var nagotta.
- X. Vorria cantà, non soo quel che me canta;
Vorria alzar la vòss, ma el fiàa me manca;
Vorria cantà, non sòo quel che me diga
Vorria alzà la vòss, ma l'è fadiga.
- XI.⁴ Non t'innamorà mai d'un calzolare.
Ch'el fa fiorir le rose sul banchetto:
Le fa fiorir e poi le fa crodare. . .
Non t'innamorà mai d'un calzolare.

¹ Vedi più giù le varianti bergamasca, toscana e vicentina.

² *Galofrino bianco*, garofolino bianco.

³ *In cà del Ciappino*, a casa del diavolo.

⁴ Cf. IX, dove si sconsiglia l'amore del perrucchiere, e XIX, dove si dissuade l'omo dall'amar bella donna. *Crodare*, cadere.

- XII. M'è stato detto dall'ortolanina
Che l'insalata la rinfresca il cuore;
Ma tanto più mangiarla alla mattina
In compagnia dell'ortolanina.
- XIII. Che me n'importa a mi se non son bella?
Che gh'hoo l'amante mio che fa el pittore.
Elo me pingerà com'una stella,
Che me n'importa a mi se non son bella?
- XIV. Oggi l'è venerdì che non si canta,
Ma mi per divozion voglio cantare:
Non canto nè per spass nè per legria
Ma per scacciare la malinconia.
- XV. Quanti gh'e n'è che non me pol vedere!
Bassan gli occhi e fingon di dormire
E mi che son furbetta alla ringhiera,
Chi non me pol veder vad'in galéra.
- XVI. Vorria che il mio amor fosse in galera,
Con cento braccia di catene al collo:
Vorria che nessuno l'ajutasse
Sol che l'acqua del mar che l'annegasse.
- XVII. O figliolina non ti stimà tanto!
Che tua madre non è la Regina,
E tuo padre non è Re di Spagna:
La tua nobilità l'è là in campagna.
- XVIII. Mi sono stato a confessam del pappa
Gh'hoo dito che ho basaa la mia morosa.
El m'ha rispost: Te füsset benedett:
La basaria anch'mi se ghe l'avess. -
- XIX. Non t'innamorà mai d'un caval zoppo,
Ma nè talmente d'una donna bella;
El caval zoppo el sta semper in stalla
La donna bella l'è cattiv curalla.
- XX. Quanti ghe n'è che brama la fortuna!
Mi povero meschin la bramo mai:
Bramo una figlia de disdott'anni,
Quela l'è la fortuna che mi brami.
- XXI. Corrii, corrii che ho ferì a'na mosca!
Chi vuol il sangue porti la scüdella,
Chi vuol la carne porti la cavagna, . . .
Chi vuol la mia morosa la guadagna.
- XXII. Cossa m'importa a mi se el pan l'è car?
Che ho fatto ün'amorosa mornerina;
Tutte le volte che mi vôo a trovalla,
Lee la me dona un sacco de farina.

- XXIII. De sta contrada ghe passeggia un zoppo
 Ghe l'hoo giürada ch'el passeggia troppo;
 Ghe l'hoo giürada sülla fede mia
 La gamba dritta ghe la vüi tö via;
 La gamba zoppa ghe la vüi lassare,
 Come farà quel zoppo a camminare?
- XXIV. El me amor si l'è ün bel giovinett
 El so ritratt ghe l'hoo de cõo del lett.
 Tütte le volte che mi voo a dormire,
 El ritratt del mio amor me fa morire;
 Tütte le volt'che vado a riposare
 El ritratt del mio ben me fa sospirare.
- XXV. Vi dò la buona sera, o mia popòla,
 Se vorii fa l'amor vegnii de fõra;
 Se avii paüra che l'amor v'inganna,
 Vegnii de fõra colla vostra mamma;
 Se avii paüra che l'amor ve tocca,
 Vegnii de fõra colla vostra rocca;
 Se avii paüra che ve porta via,
 Vognii de fõra colla compagnia.
- XXVI.⁵ L'è sette notti che dormo sül porto;
 Per compagnia gh'avevo la Gigia
 Ma el cordonista ne l'hàa rubà. . .
 Io giò dal ponte ti voglio gettà.
 Quando mi trovo la Gigia in strada
 Sento il mio sangue gettarsi in veleno;
 O cara mamma, cangiate ste pene,
 O cara Gigia, per te morirò.
- XXVII.⁶ El me moròss
 L'è un bel töss;
 El gh'ha lungh'el nàss
 Ma mi, el me piàss.
 De mestêe
 El fa el perücchêe,
 Per tajà i cavej
 Ai tösann bej.
- XXVIII.⁷ Lee l'andava e mi vegniva
 Sülla strada de Montrass;
 Mi guardava chi che l'era,

⁷ *Montrass*, Montrasio, piccolo villaggio sul Ceresio. *Vöbbiem*, vogliami. [In realtà si tratta di *Moltras* (Moltrasio), sul lago di Como. Cf. G. RICORDI, *Canti popolari lombardi*, II, *Canti Comaschi*, Milano-Firenze-Mendrisio, 1858, pp. 14 ss.; R. LEYDI, I "Canti comaschi" di Giulio Ricordi (1857) e le "Canzoni popolari comasche" di G.B. Bolza (1867), in *Como e il suo territorio*, Milano 1978 (Mondo popolare in Lombardia, 4), pp. 603 ss. - *M. Sp.J.*

L'era quella che me piass.
Mi gh'hoo dit in d'un'oreggia:
- Caterina, vöbbiem ben! -
Lee, piangend la rispondeva:
- Oh, podess vorreten men! -

XXIX.⁸ Traditora, birbonna, zabetta
Si t'hoo vist a fa i bêt al Battista!
Ma per dio, te scassi de lista.
E buon giorno, buon anno e buon di.

XXX.⁹ Guardèla, rimirèla, vialter pivêj!
Così piccolina la onda i cavêj!
Guardèla, rimirèla, vialter dottor,
Così piccolina la fa già l'amor!
Guardèla, rimirèla, vialter gingitt,
Così piccolina la fa sù i rizitt!
Guardèla, rimirèla, vialter soldaa,
Così piccolina la fa innamorà!

XXXI. O barchirol del mare
Prestem la vostra barchetta,
Che vüi menà Giülietta,
Sulla riva del mar!
- Mì, sì, ve l'impresteria,
Ma vöj che la ritorna!
Se la barchetta fonda,
Mai più ritornerà! -

XXXII.¹⁰ El Giovannin l'è andaa soldaa,
La Marietta la piangerà!
La piangerà perchè l'è bell:
El porta i rizzi sott al cappell!
La piangerà perchè l'è bôn
Semper allegher e mai passion!

XXXIII.¹¹ Son rivaa de Montesel
A cavall d'un asinell;

⁸ Zabetta, pettegola. *Fa i bêt* corrisponde al francese "faire les yeux doux". *Te scassi de lista*, ti cancello dalla lista delle persone a me care.

⁹ *Pivej*, ragazzi; in Napoli si adopera il *picuzo*, che ha lo stesso etimo. *Gingitt*, vagheggini.

¹⁰ I nomi di battesimo si mutano secondo l'occasione

¹¹ *Montesel*, Monticello, villaggio della Brianza. Questa è l'unica delle nostre canzonette che si trovi stampata anche dal Bolza, che però ne dà una diversa e forse migliore lezione, tranne il sesto verso che è un intruso:

*Son vegnù de Montebell
A caval d'ôn asinell,
E hoo semper galoppaa
Per vegnit a ritrovà.
T'hoo portaa on bel cestin. . .
- Cossa gh'è dent in stô cestin?
Gh'è dent rôs e gessümin.
E on anell de gran valor
Che te doo per vèro amôr.*

T'hoo portaa d'ün bel cestin
Pien de röse e gelsümin;
E ün anel de gran valor,
Mi t'el dono per l'amor.

Della seconda villota ci piace dar qui alcune varianti, che dimostrino quanto sia popolare in tutta Italia: ecco come la si canta a Bergamo.

*O Piacenti, che vien de la Piacenza,
Disimi un pò l'amor dov'el comenza:
- L'amor comenza a ridar e a scherzà
E po el finiss a pianza e sospirà. -*

Variante toscana:

*Il primo giorno di calen di maggio
Andai nell'orto per cogliere un fiore,
E vi trovai un uccellin selvaggio
Che discorreva di cose d'amore.
- O uccelin che vieni da Fiorenza,
Insegnami l'amor come comincia; -
- L'amor comincia con suoni e con canti.
E poi finisce con dolori e pianti. -*

Variante vicentina:

*Descàlzate, ben mio, passa quell'acqua
Te trovaré una chiesa fabricata:
Dentro vi stanza d'un predicatore
Che predica dei salmi de l'amore.
- Predicator che predichi in Fiorenza
Insegneme l'amor come 'l comenza. -
- L'amor comenza con suoni e con santi,
E la finisce con sospiri e pianti;
L'amor comenza con canti e con suoni,
E la finisce con sospiri e toni. -*

E basti quest'esempio per saggio del lavoro di raffronto che potrebbe farsi su tutti questi rispetti e per dimostrare che in fondo all'intendimento lirico moderno si cela un determinato epico antico. Come cercammo di provare in una nostra opericciuola sull'*Organismo poetico e la Poesia popolare italiana*, la nostra lirica popolare odierna non è che la relique di un'epica antica distrutta, frammentata e trasformata.

Da *La Novellaja fiorentina: Fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare da V. Imbriani. Ristampa accresciuta di molte novelle inedite, di numerosi riscontri e note, nelle quali è accolta integralmente "La novellaja milanese" dello stesso raccoglitore*, Pisa, 1877 (rist. an. a c. di I. Sordi, Milano 1976), p. 523, nota a.

In stassira e l'altra sira
Son passada del monistee,
E hoo incontrà d'ona giovina bella.
Che l'andava monighella.